



CAPITOLO I

3 settembre 1939

Non era il genere di stanza in cui ci si sarebbe aspettati di trovare un cadavere, ma i cadaveri avevano l'abitudine di spuntare nei luoghi più impensati.

Per entrare, Mannekin aveva dovuto chinare il capo per non sbattere contro una ghirlanda di fiori freschi che disseminava petali su un tappeto artigianale. Assiepati sul comodino vicino al letto, c'erano più pupazzi all'uncinetto di quanti se ne potessero contare. Mann trattenne un ghigno fra le zanne. Non serviva un grande intuito per immaginare chi visse in un posto del genere. L'uncinetto non era proprio un'arte da goblin.

Squisitamente in contrasto con l'arredamento lezioso, un penetrante odore di putrefazione. Non proveniva dal corpo della ninfa appeso alla trave centrale del soffitto, ma da un cestino di vimini sulla cassettera, pieno di fragole già avviate lungo il processo di decomposizione.

Mannekin tirò fuori una sigaretta di manonera dalla giacca, se la portò alle labbra e l'accese. Il fumo catramoso disegnò volute contro le pareti giallo citrino e sfiorò i piedi nudi della vittima.

Si grattò un orecchio. Aveva visto morti di gran lunga peggiori. La poveretta pendeva da una corda di canapa e indossava una camicia da notte in seta; i capelli biondi, lunghi fino ai fianchi, le coprivano la schiena come un mantello dorato. Almeno non era nuda, il che lo rincuorava. Potevano volerci ore prima di terminare tutti i rilevamenti su una scena del crimine e non era piacevole farlo di fronte a un corpo privato persino della basilare dignità dei vestiti.

Mann ispirò e si costrinse a guardarla più da vicino. Le dita delle mani e dei piedi erano rossastre e gonfie e lo stesso valeva per la pelle sotto il mento, nella parte sopra la cravatta di canapa, dove il sangue si era accumulato.

Il corpo doveva avere il vago odore di fiori e sesso che la maggior parte delle ninfe produceva per natura. Storse la bocca in una smorfia. Un pensiero disgustoso, superato solo dall'odore acre che, invece, aleggiava attorno al cadavere. Il motivo a fiori del tappeto, proprio sotto la vittima, era pregno di urina e, forse, di qualche altro residuo solido. Rovinato per sempre. La camicia da notte era abbottonata storta, molte delle asole erano vuote. Con la delicatezza con cui avrebbe toccato un petalo, Mann la scostò per esaminare la pelle. Cercava i soliti segni: morsi, graffi ed ecchimosi lungo il costato e sul seno. Niente. Era solo un corpo rigido che dondolava sotto il più lieve dei tocchi. Dava l'impressione di essersi svegliata morta.

La lasciò stare. Il fatto che fosse vestita era un inizio, sarebbe stato decoroso darle anche un nome. Mann si chinò sul comodino, un quadrato di legno a misura di ninfa. Disturbò i pupazzi all'uncinetto aprendo il primo dei cassetti, ma non dovette nemmeno frugare. I documenti della vittima erano in bella vista, perfettamente allineati vicino a un romanzo d'avventura.

Li scorse con una rapida occhiata.

Si chiamava Maggie Henzel. Ninfa, ventun anni, originaria delle campagne di Castrevia, registrata all'ufficio permessi di Virmgrado quattro anni prima. I timbri di residenza erano in ordine e l'arredamento raccontava la storia coerente di una campagnola che si era trasferita nella grande città senza davvero abbracciarne l'essenza. In quel concerto, il cappio stonava.

Mannekin tornò all'ingresso della stanza per avere un quadro d'insieme. Sopra di lui la ghirlanda di fiori freschi. Accostati alla parete di destra c'erano una cassettera per la biancheria con il cestino di fragole marce, il comodino pieno di pupazzetti e il letto. Al centro, Maggie Henzel tramutata in pendaglio. Ai piedi del letto una cassapanca con due pile di libri freschi di stampa assediati da un altro esercito di pupazzi. Dall'altro lato della stanza, sulla sinistra, una scrivania immacolata, con la sedia accostata al bordo. Dalla finestra che dava sulla strada filtrava la luce di una mattinata qualunque.

Un familiare rumore di tacchi preannunciò l'arrivo della commissaria Narbe.

«Sempre a rovistare nel torbido, Mann.»

«Ci si fa l'abitudine.»

Si scostò per farla entrare. Hannabelle fissò il cadavere e si avvicinò con circospezione. Arriccìò la punta del naso come sul precipizio di uno starnuto, le punte affusolate delle orecchie vibrarono e la cicatrice che le solcava la guancia si tese. Forse era per l'odore di putrefazione, o forse per le ghirlande di fiori. Difficile dirlo. La commissaria si riprese e tornò ad assumere il consueto cipiglio severo.

Mannekin sbuffò un'altra voluta di fumo. «Strano vederti lontano dalla scrivania.»

«Ero di strada.» La carriera aveva portato via la Narbe dalle strade già da qualche anno. Metà del suo lavoro consisteva nell'autografare documenti e archivarli in cassetti già stracolmi, l'altra metà nell'assicurarsi che gli agenti rigassero dritto. «Siamo a Grandi Fontane, farsi vedere è un bene per il Corpo.»

Che la spiegazione fosse così semplice? Doveva esserci qualche motivo ben preciso per cui la commissaria si era presentata lì. Politica, con molta probabilità.

Hannabelle gli puntò addosso le iridi viola. «Chi è la fortunata?»

Le allungò i documenti. «Maggie Henzel. Infermiera al sanatorio della Signora della Notte.»

Lei prese i fogli per i bordi, come in segno di rispetto. «Chi ha trovato il cadavere?»

«Tale Lettie Vielen, stamattina. Vivevano assieme.»

Due orchi del reparto analisi superarono la Narbe, stando bene attenti a non sfiorarla. Quel circo chiamato Corpo dell'Ordine Pubblico di Virmgrado stava cominciando il solito spettacolo. Uno dei due lo conosceva, tipo a posto. Non il più furbo, ma almeno ci provava. L'altro sghignazzava come se avesse sentito la barzelletta migliore del mondo. Era uno di quelli che facevano un uso licenzioso del manganello e si mettevano l'uniforme solo per sfruttarne i vantaggi. Cani, ecco come si chiamavano.

La commissaria tornò a scrutare la vittima. «Segni di effrazione?»

«Nessuno. Né qui, né nelle altre stanze.»

I due orchi si spostarono al centro della sala. Quello più stronzo iniziò uno schizzo a carboncino, celere come un burocrate, fissando la posizione del cadavere rispetto alla stanza. All'altro toccò il compito ingrato di prelevare il materiale organico incrostato nelle fibre del tappeto.

Mannekin e la Narbe si accostarono alla parete di fianco alla porta.

«Mi sembra che ci sia poco che possiamo fare.» Hannabelle valutò la stanza con una strizzata d'occhio e di cicatrice. «Questo è un suicidio, nel migliore dei casi. Nel peggiore, un gioco erotico finito male.»

Mann aspirò un tiro di manonera per nascondere una smorfia scettica. Quella spiegazione non lo convinceva. Un amante violento avrebbe lasciato qualche traccia sul corpo della ninfa, anche solo un morso. Lo sguardo gli cadde su uno dei pupazzetti di trina: un classico personaggio delle favole elfidi, con la tunica verde e una spada di legno. Se ci fosse stata una colluttazione, avrebbero dovuto trovarne i segni.

L'unica spiegazione tornava a essere quella del suicidio, che proprio non gli andava giù. Mannekin serrò i denti sulla cicca di manonera. «Quante ninfe conosci con tendenze suicide?»

La Narbe gli si mise a fianco e lui indurì la mascella. Il corpo della commissaria, così minuto, così familiare, gli faceva ancora un certo effetto. Non si era liberato della memoria muscolare di quando erano stati insieme.

«Non cominciare con queste stronzate razziste.» Lei gli prese la sigaretta con le unghie affilatissime della mano destra, si leccò le dita e la spense. «Le ninfe possono essere depresse come tutti gli altri.»

«Forse.» Gli prudevano le nocche. Immaginò tanti insetti sottopelle ansiosi di uscire. «Ma guarda questa camera. Tutto in ordine, tutto in armonia. Non è la stanza di una che ha fretta di crepare.»

Riuscì a strapparle un'alzata di sopracciglio, forse preoccupazione. «Lo dici per istinto o per esperienza?»

Mannekin non aveva alcuna voglia di rispondere. Persino nella vita di un investigatore del COP, che aveva strisciato in tutte le fogne di Virngrado, c'erano argomenti che non voleva riesumare dalle scatole buie della memoria. Agganciò lo sguardo al cadavere e rimase in silenzio.

Caso più unico che raro, la Narbe mollò l'osso. «Va bene, supponiamo che io ti dia corda. Non ci sono segni di colluttazione. A malapena il letto è sfatto.»

Le coperte erano scostate il giusto per permettere a una persona di infilarsi, o uscire. Mann si grattò le nocche, che a quanto pareva si erano trasformate in un formicaio. «Che senso ha svegliarsi nel mezzo della notte e impiccarsi?»

La commissaria gli lanciò un'occhiata diffidente. «Un suicidio non è come la matematica. Non tutto è calcolato. In più non sappiamo se sia successo di notte. Potrebbe essere lassù da un po'»

Era vero. Ma Mannekin sentiva un retrogusto amaro in bocca che non aveva niente a che fare con la manonera appena fumata.

«E da dove si sarebbe lanciata?» La trave che sorreggeva il nodo era al centro della stanza. Mann si immaginò la ninfa prendere il cappio e saltare dai piedi del letto. Tecnicamente era possibile. Un'altra ipotesi era che si fosse lanciata dalla cassettera, evitando di spostare i pupazzi con i piedi. Però erano entrambe opzioni acrobatiche. «Possibile che fosse così ordinata da non voler spostare una sedia nemmeno per morire?»

Hannabelle fece passare lo sguardo sui mobili della stanza e assottigliò gli occhi. Si stava immaginando la dinamica. Doveva essere pure

più immediata per lei, visto che era solo poco più alta della vittima.
«Su questo hai ragione.»

I due orchi del reparto analisi presero a rovistare tra cuscini e trine, rischiando di calpestare mobili fatti per qualcuno alto la metà di loro. *Un po' cresciutelli, per giocare in una casa di bambole.* In un altro contesto, quel pensiero sarebbe stato pure comico.

L'orco con la passione per il manganello urtò con il fianco la pila di libri sulla cassapanca. I volumi ondeggiarono pericolosamente, ma non caddero. Solo qualche pupazzetto finì a terra per il colpo, scoprendo un foglio stropicciato.

Mannekin si avvicinò. I libri erano nuove edizioni, risputate da qualche stamperia con macchinari ultimo modello e rilegati in copertine di stoffa. Sollevò il primo.

«“La divergenza delle specie” di Charlskin.» Avanti il prossimo. «“Il Manifesto della segregazione razziale” e “L'estrema ratio elfica”. Non il genere di letture che ti aspetteresti da una ninfa tutta pupazzi e uncinetto.»

La Narbe sollevò il labbro spaccato dalla cicatrice in un'espressione di disgusto distillato. «Come dicevo, anche le ninfe possono essere depresse. O stronze.»

Mann rimise i libri di propaganda divergentista al loro posto, nella pila di spazzatura, e si sfregò le dita, giusto per assicurarsi che quelle idee di merda non gli avessero sporcato le mani. Le teorie dei Divergentisti stavano diventando una piaga, ma non si stupiva poi troppo di ritrovarle tra gli averi di una ninfa che viveva a Grandi Fontane, nella Virmgrado bene. Più ci si allontanava dai ceti bassi, più il bisogno di affermare una fantomatica supremazia razziale aumentava. Chissà perché.

Hannabelle fece il giro del letto. Scansò l'orco che stava appuntando i titoli dei volumi sul rapporto e puntò l'unghia affilata in direzione del foglio stropicciato. «E questo?»

Mannekin lo raccolse e lo aprì. Si ritrovò a fissare un manifesto di Niemann Rhodi. Lo ritraevano sempre nello stesso modo: i capelli sale e pepe, l'espressione concentrata da intellettuale, le maniche di camicia ripiegate sopra i gomiti e l'orecchio destro, quello a cui man-

cavano dei pezzi, bene in mostra. Il vero volto del Fronte operaio. Aveva visto la stessa immagine decine di volte sulle locandine elettorali. *Nidd*. Proprio vicino all'orecchio sfregiato del politico, qualcuno aveva scarabocchiato in rosso il numero nove, cerchiandolo due volte.

Qualcosa non andava, e non solo dal punto di vista morale.

Mann prese il manifesto fra pollice e indice e lo scrollò. «Non ti sembra che questa ninfa avesse degli interessi un po' troppo variegati?»

Hannabelle scrollò le spalle. «Non saprei. Le opinioni di Rhodi sul divergentismo non sono segrete. Magari è andata a contestarlo.» Si rivolse ai due orchi. «Tiratela giù appena avete finito.»

Mann fissò ancora il volto di Rhodi. Era almeno il terzo dettaglio discordante. L'ordine della camera, il punto del salto, il manifesto. Il cadavere aveva fatto la sua parte, ma gli altri elementi di quella scena del crimine non avevano alcun senso. A partire dalla mancanza di segni di effrazione.

Piegò il manifesto e lo infilò nella tasca interna della giacca, poi si spostò nel corridoio. I tacchi della commissaria lo seguirono.

«Allora? Che ne pensi, 'Belle?»

«Che posso stamparmi in mente l'immagine del mio letto, perché non lo rivedrò per un po'. Ho tutto l'ordine pubblico da organizzare per le elezioni» sospirò lei.

Già, le elezioni. L'evento quadriennale dove a tutti veniva chiesto di mettersi in fila e scegliere chi era il gruppo più adatto a sincerarsi che tutto rimanesse com'era. Mann sbuffò. Da quella posizione poteva ancora vedere la ninfa appesa alla trave, incorniciata dall'intelaiatura della porta aperta. Maggie Henzel di certo non avrebbe votato più.

«Mi riferivo al caso.»

La commissaria socchiuse gli occhi. «Lo so.»

«Hai detto anche tu che qualcosa non torna.»

«Ho detto che hai ragione sulla dinamica, ma rimane un corpo appeso. Potrebbe essersi data la spinta dal letto o dalla cassapanca. Fuori dal comune, forse, ma non impossibile.»

«Ci vuole un bel po' di coraggio a suicidarsi.» Avesse dovuto farlo lui, non avrebbe scelto la corda. «Questa Maggie aveva un'ossessione per l'ordine, quindi dovrebbe aver pianificato il suicidio da tempo.

Eppure, non ha pensato a una cosa banale come il gettarsi da una sedia.»

Uno degli orchi nella camera borbottò qualcosa di incomprensibile e il corpo della vittima iniziò a scendere. La corda raschiò contro la trave. La Narbe prese Mann per un braccio e lo tirò più avanti nel corridoio.

«Ho pochi agenti. E quelli di cui mi posso fidare sono ancora meno.» Si rattivò i capelli neri così forte da graffiarsi lo scalpo. «Siamo già il bersaglio preferito della stampa. Finché non passiamo le elezioni, non abbiamo margine d'errore. Il questore me l'ha fatto capire chiaramente.»

C'erano solo due categorie di giornali, a Virmgrado: quelli che sputavano sul COP e quelli che lo facevano sugli operai. Entrambi carta straccia. Ma vendevano.

Si chinò verso di lei e abbassò la voce. «A maggior ragione, fammi indagare. Se viene fuori che era depressa lascio perdere. Ma se, come credo, è l'opera di un assassino, non possiamo lasciarlo a piede libero. *Soprattutto* sotto elezioni.»

Hannabelle sospirò. Non rispose, ma la sua postura si fece meno rigida.

Sul muro accanto a loro era appesa una riproduzione di un quadro famoso di Heskell, "La riconquista di Altobordo". Orde su orde di goblin che venivano spinti in mare dalle falangi organizzate degli elfi. Un singolo raggio di sole squarciava le nubi e faceva brillare le armature dorate dei massacratori.

Sotto quel monito silenzioso, la commissaria gli piantò gli occhi viola dritti in faccia. «Promettimi solo che non farai un casino sotto campagna elettorale. Mi staccheranno la testa a morsi se diamo scandalo.»

«E quando mai è successo?»

C'era stato il rapimento Rebaunen, certo, ma non era colpa sua se la giovane aveva perso un orecchio. E, comunque, il COP ne aveva pure guadagnato un donatore assiduo.

Lei roteò gli occhi. «Per una volta puoi anche solo rispondere 'sissignora'.»

«Ti stanno torchiando?»

«Non ancora, ma non vedono l'ora di farlo. C'è la fila per tagliarci i fondi e passarli a quei culi d'oro della guarnigione, senza contare Fereldi che scalpita per farmi le scarpe. Con lui al timone i criminali elfidi possono starsene tranquilli.»

Mannekin scoprì le zanne e sbuffò un sibilo che conteneva cinquanta pagine di insulti. La capacità della Narbe di sopportare la politica rimaneva un mistero.

Guardò di nuovo quel dipinto orribile. Heskell, celebrato persino fuori dalla Repubblica di Virmgrado per la sua pittura, si era preso la briga di dipingere a una a una l'espressione dei poveracci massacrati. I goblin nelle prime linee, che ancora combattevano, avevano lineamenti deformati dalla rabbia; quelli ritratti mentre cadevano giù dalla scogliera, dalla paura.

Distolse lo sguardo e si rivolse alla commissaria. Gli faceva male qualcosa nel petto. Anni prima si erano trovati sul bordo di un precipizio simile. L'intera città aveva fatto un tentativo di gettare i goblin giù da un metaforico dirupo. Lui e Hannabelle erano sopravvissuti aggrappandosi l'una all'altro. Quel legame li univa come una catena, e l'avrebbe fatto sempre. C'era solo da sperare che per la Narbe non fosse troppo pesante.

«Indagherò da solo, e con discrezione.» Mann ghignò. «Quegli sciacalli della stampa non sapranno nemmeno che esisto.»

Lei annuì e le sue orecchie appuntite fremettero. «Ho bisogno che prima ti occupi di una cosa, però.» Il suo tono suggerì che non gli sarebbe piaciuta per niente. «C'è parecchio malcontento. Quelli delle acciaierie preparano uno sciopero fra cinque giorni.»

Gli salì un groppo alla gola. Aveva il sapore amaro del senso di colpa, con una punta agrodolce di commiserazione. «Come lo sai?»

«Ho le mie fonti.» Belle inarcò un sopracciglio, poi riprese: «Non ci possiamo permettere una manifestazione. Votino per chi preferiscono, ma nient'altro.»

«Vuoi che li minacci.»

«Voglio che li convinci.»

«Belle, al sindacato frega un cazzo della mia predica.»

Non frequentava i sindacati da troppo tempo. Non avrebbe saputo con che faccia presentarsi lì, con che coraggio convincerli a rinunciare alle loro battaglie, quando lui li aveva traditi per indossare l'uniforme, diventando un sorvegliante; uno che pagavano per costringerli a stare in riga. Un altro cane, avrebbero detto.

La Narbe si passò una mano sul volto come se volesse cancellarselo. «Se non riesci, ci penseranno altri al posto tuo. Al posto nostro.»

Sopprimere uno sciopero era un'arte sottile, che si faceva prima a parole e poi a manganellate. Mannekin la odiava con un astio tanto viscerale quanto ipocrita. Dopotutto non si poteva fare parte del Corpo per l'Ordine Pubblico senza mantenere l'ordine pubblico.

'Belle gli affondò le dita nell'incavo del braccio. «Non possiamo lasciare il campo alla guarnigione.»

Un fiotto acido gli risalì l'esofago. In molti, nella sua generazione, erano cresciuti con una dieta a base di pane nero e botte, ma quello non era mai stato un problema. Nei ricordi di Mann c'erano strade lastricate di sangue e, più a fondo, le volute di cenere danzavano ancora nel bagliore dei roghi. L'odore di carne bruciata pronto a stuzzicare un appetito disgustoso.

Chiuse gli occhi. Era meglio che il passato rimanesse dov'era. Il COP ogni tanto calcava la mano, ma grazie a persone come Hannabelle stava migliorando. La guarnigione, invece, dava campo libero agli esaltati.

Rilasciò un sibilo stizzito che aveva più il tono di una resa inevitabile. «Parlerò con Arkuseth. Vedrò che posso fare.»

Lei gli lanciò un'occhiata che avrebbe potuto significare tutto. Forse era fiducia, forse gratitudine. Ma gli spettri dei massacri soffocavano sul nascere qualsiasi genere di mal riposto ottimismo. La commissaria andò a richiamare i due storditi del reparto analisi, lasciandolo nel corridoio davanti a quel quadro che avrebbe volentieri usato come posacenere. *Doveva essere una gran testa di nidd, 'sto Heskell.* Forse lavorava su commissione, come tutti. Chissà quanto potevano pagare un pittore per dipingere goblin maciullati. Scosse la testa e uscì dalla casa.

Prima di occuparsi del sindacato doveva interrogare la coinquilina della vittima. Lo aspettava seduta sul muretto basso che circondava

l'abitazione, il volto nascosto in una grossa sciarpa di lana. Tamburellava i tacchetti degli stivali sul selciato.

Un agente elfo di cui Mann non ricordava il nome la teneva d'occhio. Gli fece un cenno del capo. «Ho già spiegato alla signorina che dovrà risiedere in un alloggio temporaneo finché non avremo finito i rilevamenti. La accompagnerò io appena ha finito, investigatore.»

«Perfetto. Signorina Vielen?»

La ninfa alzò lo sguardo. I capelli biondi le incorniciavano il viso ovale. Poteva essere la protagonista di una fiaba, persa nel proverbiale bosco poco prima del tramonto. Invece erano a Grandi Fontane, nella Virmgrado bene, in una mattinata che il sole faticava a scaldare.

«Va bene anche solo Lettie.» Si alzò.

«Sono l'investigatore che si occuperà del caso. Mannekin Hanter. Va bene Mannekin.»

Cacciò una mano fuori dalla tasca e gliela porse. Dopo qualche attimo, lei la strinse. Era già qualcosa. Un paio di passanti girarono lo sguardo nella loro direzione. «Venga, non stiamo in strada. Conosco un posto qua vicino.»